

ORIZZONTI

# Claude Lévi-Strauss ha tolto la maschera

**INTERVISTA CON L'ANTROPOLOGO** alle soglie dei cento anni di età. L'odio per il viaggiare, la fatica del lavoro sul campo, l'esperienza di *Tristi Tropici* e la passione giovanile ancora intatta per il *Don Chisciotte*

di Anna Tito / segue dalla prima

*L'eleganza è quella qualità del comportamento che trasforma la massima qualità dell'essere in apparire*

Jean-Paul Sartre

EX LIBRIS

**U**na delle due ampie vetrate si affaccia sulla biblioteca dove ora studiano gli allievi del Collège, sotto gli occhi del mitico antropologo: «Di qui posso sorvegliare tutti» dice scherzando. Ai tempi dell'École controllava gli studenti dall'odierno studio di Lévi-Strauss, «un sergente di polizia». Lui appare incredibilmente vivace nonostante l'età. In occasione dell'Anno del Brasile in Francia, accetta di tornare con noi sul suo rapporto con il *Paese dal legno color brace*. Ricorre infatti il cinquantenario di *Tristi Tropici*, un romanzo più che un testo scientifico, dedicato agli indios del Brasile, che ha segnato un'epoca e che tuttora seduce e intriga: «Lo scrissi per diversi motivi - spiega - in primo luogo perché mi ero appena sposato per la terza volta e la mia vita era cambiata, poi perché l'editore Plon mi aveva chiesto un libro per lanciare una nuova collana, e infine per cimentarmi nella narrativa». Nacque così quel volume per i tipi di Plon, salutato con entusiasmo dai critici più autorevoli, come Leiris, Bataille, Blanchot, che per un cavillo non vinse il Premio Goncourt e che ora risulta introvabile, anche sulle bancarelle lungo la Senna: «Meglio così - taglia corto lo studioso - perché è pieno di errori e di debolezze inaccettabili». Ha un solo merito: «quello di avermi dato la sensazione di "marinare la scuola"». L'esposizione parigina del Grand Palais, sul *Brasile indiano*, attira molta gente. Si può presumere che esistano fra Francia e Brasile legami d'amicizia forti e antichi? «Sono un pessimo giudice risponde - pensionato per giunta, e pertanto non in grado di esprimermi sull'odierna opinione pubblica francese». E prosegue, cauto: «Il Brasile rappresenta l'esperienza più importante della mia vita, specie per la lontananza e il contrasto. La natura mi appariva tanto diversa da quella che conoscevo. Me ne andai nel 1939 e vi tornai, per pochi giorni, nel 1985. Quel viaggio mi sconvolse: San Paolo, che ai miei tempi contava meno di un milione di abitanti, ne aveva ormai più di dieci milioni. Scomparsi i residui dell'epoca coloniale, era ormai una città spaventosa, con grattacieli enormi. Speravo di rivedere almeno la strada percorrevo a suo tempo. Invece rimasi bloccato nel traffico senza potervi arrivare».

«Odio i viaggi e gli esploratori»: così inizia *Tristi Tropici*. E lui conferma: «L'idea di prendere un aereo, di atterrare in un aeroporto che è dovunque uguale, per me è terribile». Dopo il Brasile abbandonò quasi del tutto le ricerche sul campo: «in parte per mia scelta: sono un pessimo "lavoratore sul campo", e di questo mi ero già reso conto in Brasile. Al contrario di altri, io non riesco a vivere per due o tre anni insieme a un popolo, osservandolo. Mi sono orientato nel dopoguerra verso l'etnologia, che era in fase evolutiva, e si erano accumulate tali quantità di materiali e in maniera tanto confusa da renderli inutilizzabili. Scrissi perciò *Le strutture elementari della parentela*, per analiz-



Testa mummificata del popolo Mundurucu dell'Amazzonia esposta a Parigi nella mostra «Brésil Indien». Sotto Claude Lévi-Strauss

zare e razionalizzare tutti i dati disponibili sulle regole del matrimonio, per raggiungere un nuovo traguardo... Ma senza la guerra, nonostante la mia totale mancanza di talento, avrei forse continuato a lavorare "sul campo". Già, la guerra, di cui non avvertii l'imminenza, ammette laconico: «così come non mi resi conto del pericolo che rappresentava Hitler, o della minaccia fascista. Ero, come tanti, totalmente inconsapevole». Ma, continua senza tentare di giustificarsi, «non si può vedere ciò che non ha precedente alcuno». A conferma di quanto po-

fortuna è accaduto raramente». E poco lo interessava il sionismo: «Avevo compagni di scuola ebrei come me, e ci sembrava doveroso versare del denaro affinché fosse piantato un albero, il nostro, in Israele. Pochi anni fa, per la prima volta, mi sono recato in Terrasanta, e mi sono chiesto dove poteva trovarsi l'albero che avevo contribuito a finanziare». Tutto qui. Prima della partenza per il Brasile si era però impegnato in politica: «Militavo nel Partito socialista. Collaboravo con il giovane e brillante parlamentare Georges Monnet, per il quale scrissi non poche proposte di legge». E a San Paolo l'antropologo ascoltava emozionato sulle onde corte i risultati delle elezioni francesi del 1936, che portarono alla formazione del governo del Fronte Popolare. Monnet era stato nominato ministro e «ero convinto che mi avrebbe voluto al suo fianco, che avrei anch'io preso parte allo storico evento, ero pronto a fare ritorno in Francia. Ma Monnet non mi chiamò mai». È forse per via di questa mancata carriera politica che, al ritorno dagli Stati Uniti, contrariamente ai suoi colleghi, sempre rifiuto di prendere posizione, di firmare manifesti o di utilizzare il riconoscimento scientifico di cui godeva per far prevalere il proprio punto di vista. La sua reticenza emerse nel corso degli avvenimenti del maggio '68, e poi nei confronti delle forme più «urlate» dell'anticolonialismo e dell'antirazzismo; criticò con vigore alcune tendenze dell'arte contemporanea. Il fatto che lo abbiano definito un conservatore lascia Lévi-Strauss del tutto indifferente, poiché per lui la figura scientifica dell'antropologo va nettamente distinta da quella dell'intellettuale impegnato: «il mondo è troppo complesso e un ricercatore non può prendere posizione su tutto ciò che avviene».

Continuiamo quindi sul filo della storia personale: lui ricorda il *Don Chisciotte* di Cervantes, «che leggevo e rileggevo continuamente. Quando avevo sette o otto anni, mio padre o mia madre aprivano il libro, mi leggevano un brano e io recitavo il seguito. Insomma, lo conoscevo a memoria». Figlio di un pittore, nipote di due noti musicisti, Lévi-Strauss è anche disegnatore, poeta, appassionato di narrativa, di cinema e di teatro, cultore di musica. Ha sempre applicato ai propri studi il metodo dell'interdisciplinarietà, molto prima che diventasse di moda: «Non per mia volontà - si scherisce - ma per via dell'ambiente in cui sono cresciuto». Constatò però che «questo ha forse influenzato in maniera negativa il mio lavoro, inducendomi a una certa dispersione, mentre se invece mi fossi concentrato in un solo ambito, avrei fatto di più». Cosa di più, non sappiamo. Ha in preparazione un nuovo libro? «No di certo, poiché sono sicuro che non ne vedrei la fine». È forse un po' pessimista? «Niente affatto - risponde fiero - da parte mia si tratta soltanto di oggettività». Ma «piuttosto, mi auguro che lei non sia venuta a Parigi soltanto per incontrare me!».

TOCCO&RITOCO

## Carnaval riformista? Tenetevelo

BRUNO GRAVAGNUOLO

**C**arnaval riformista. Dunque il Carnevale sarebbe il «vero antidoto al terrorismo» nonché «l'unica utopia socialista non totalitaria». È la mirabolante tesi di Giuliano da Empoli, riformista doc e in passato assertore di un welfare liberato finalmente dall'egoismo dei padri che tolgono il pane di bocca ai figli con le loro ricche pensioni (in Italia meno di 500 euro al mese di media!). La nuova tesi sta in *Fuori controllo*, libro Marsilio di cui il *Riformista* quotidiano dà ampia e trionfale anticipazione. Da un lato si tratterebbe di accettare la festa dei consumi, dei quizzoni tv, dei grandi fratelli e quant'altro. Ma dall'altro Empoli comanda legge e ordine, contro il crimine, il terrorismo e i fanatici dell'ideologia. E il tutto ci salverebbe dalla follia totalitaria, di cui il realismo europeo e la vulgata progressista sarebbero complici. Davvero però non si capisce perché Da Empoli si sia affannato a propinarci certe banalità. Un concentrato di pensieri vecchi come il cuoco. Che si chiamavano feste farina e forca, ai tempi dei sinceri reazionari. Formula che Da Empoli oggi infarina di blairismo e di bushismo un po' liberal. Difatti tutto ciò che lui auspica sul pianeta c'è già! Che bisogno c'era di spremersi tanto, per propinarcelo come salvifico elisir di lunga vita? Mistero riformista. E condito di cattivo gusto. Perché nel Brazil che tanto piace a Da Empoli, malgrado Lula, il Carnaval convive ancora con gli omicidi polizieschi nelle favelas. E con quelli dei sem terras nelle foreste deforestate. Carnaval riformista? Tenetevelo.

**Silvio come Vanna.** «Un amico cinico non baro ha fissato la cosa per sempre: i delusi di Berlusconi sembrano i clienti di Vanna Marchi. Battuta molto irriverente ma efficace, non c'è che dire. Dunque stop ai contorcimenti e ai lamenti...». Eh no! Altro che stop, caro Giuliano Ferrara pontificante sul tuo *Soglio*. La battuta gaglioffa dell'anonimo cinico, che tanto la sollazza, ha una sua logica. E va sviluppata fino in fondo. Stante la premessa maggiore, significa anche che Berlusconi è come la Marchi. E proprio come Vanna Marchi ha infiocchiato milioni di italiani. Insomma, è stata una partita tra creduloni e furbone, con i primi stregati dal secondo. Ma con la foia dei primi (milioni!) a rispecchiarsi nell'arrogante furbone. Noi la chiamiamo, questa storia miseranda, autobiografia degli italiani. E però ora i cocchi dell'inganno son di tutti. Proprio di tutti. Grazie a Vanna-Silvio, ai suoi maghi e ai suoi untori devoti, grandi e piccoli.

Carta d'identità

**CLAUDE LÉVI-STRAUSS** ha dato un apporto determinante alla formulazione dello «strutturalismo». Nato nel 1908 a Bruxelles da genitori francesi, si è laureato in filosofia a Parigi nel 1931; si trasferì in Brasile nel 1935 per insegnare Sociologia all'Università di San Paolo; vi rimase fino al 1939, compiendo spedizioni in Amazzonia e nel Mato Grosso per studiare sul campo le tribù indiane. Una volta tornato in Francia, per via delle leggi razziali si rifugiò negli Stati Uniti fino al 1948, dove insegnò alla New York School for Social Research; entrò in contatto con l'antropologia americana e mise a punto il suo metodo d'indagine strutturalista. Si volse poi verso l'etnologia, e dei sistemi matrimoniali fece l'argomento della sua tesi su *Le strutture elementari della parentela* (1949), opera con cui acquisì un'influenza considerevole. Passò a insegnare Storia delle religioni comparate dei popoli senza scrittura all'École Pratique des Hautes Etudes, e dal 1954 Antropologia sociale al Collège de France. È accademico di Francia



dal 1973. Altre sue opere sono: *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara* (1948), *Tristi tropici* (1955), *Antropologia strutturale* (1958), *Il totemismo oggi e Il pensiero selvaggio* (entrambi 1962), la serie di *Mitologiche* (1964-1971), *Antropologia strutturale due* (1973) e *Lo sguardo da lontano* (1983), *De près et de loin* con Didier Erigon (1988), *Regarder l'écouter Lire* (1993). La mostra *Brésil Indien* è in corso al Grand Palais di Parigi (fino al 27 giugno).

## Non è un «engagé» né ha firmato manifesti «Il mondo è troppo complesso e non si può prendere posizione su tutto ciò che avviene»

in quanto «nella mia famiglia si rispettava la tradizione ebraica, e non soltanto per via di mio nonno materno rabbino. I miei genitori non erano credenti, ma mia nonna digiunava per lo Yom Kippur... Noi vivevamo da sfollati a Versailles, durante la prima guerra, e mia madre preparava dei panini al prosciutto che andavo a divorare nel parco, nascosto dietro le statue, per non venire scoperto dal nonno». Dell'antisemitismo Lévi-Strauss ritiene di essere stato poco vittima, anche se «fin dalla scuola materna mi hanno trattato da "sporco ebreo". E continuaronò al liceo. Ma io reagivo a pugni, e per

a. t.